

Voci dalla Toscana contadina

*La mia infanzia è legata alla campagna.
A certe colline dove la fatica e il vento non riposavano mai;
dove i contadini conquistavano la terra pezzo per pezzo, zolla per zolla (...).
Una terra pigra, permalosa, che quando era generosa
doveva dividere il raccolto in tre parti:
la più grossa alle stagioni, la seconda al padrone
e l'ultima alla nostra miseria. [1]*

Questa raccolta di canti è un atto d'amore verso la mia terra, la Toscana, una regione che ha conservato nel tempo le sue icone più classiche: le città d'arte, le dolci colline, gli antichi borghi, le case rurali, la campagna disegnata da ulivi e cipressi. Forse sarebbe più corretto parlare di "diverse toscane" nelle quali ognuno può realizzare il proprio viaggio culturale e sentimentale.

Il viaggio che abbiamo scelto è quello musicale, nel tentativo di ritrovare i canti che risuonavano in quegli antichi casali e su quei poggi assolati, un tempo ricchi di anime e di voci. La riscoperta delle tradizioni e della poesia popolare toscana ha origini antiche. Negli anni del prisorgimento Niccolò Tommaseo, con i suoi *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci*, pubblicati negli anni 1841-42, e Giuseppe Tigrì, poi, con i *Canti Popolari Toscani* del 1856, realizzarono la prima importante indagine su queste espressioni popolari. La ricerca assumeva anche il significato di un impegno civile per risvegliare negli Italiani il sentimento di unità nazionale attraverso l'esaltazione di certi valori quali la purezza del linguaggio toscano, ma anche per rappresentare, in chiave idillico-romantica, il candore del popolo.

Le principali forme di poesia popolare, trattate in quelle opere, erano: "il rispetto" (breve composizione in genere di sei versi) e "lo stornello" (di solito di tre versi) che, come scrive Giuseppe Tigrì, «si cantano a storno e quasi a rimbalzo di voce, o a ricambio da un colle all'altro (...) per quelle disfide e gare amorose in motti da due o tre versi». [2] Molte di queste forme espressive, diffuse soprattutto nell'Italia centrale, sono giunte fino ai giorni nostri:

*E io degli stornelli ne so tanti!
Ce n'ho da caricar sei bastimenti:
chi ne vuol profittar, si faccia avanti.*

*Fiorin di pepe
Io giro intorno a voi come fa l'ape,
che gira intorno al fiore della siepe. [3]*

Occorre attendere gli anni Sessanta perché importanti ricercatori riprendano una sistematica raccolta di canti e tradizioni popolari (Roberto Leydi, Diego Carpitella e, per la Toscana – oltre ai cantanti folk Caterina Bueno e Riccardo Marasco – Paolo De Simonis, Alessandro Fornari con le sue numerose pubblicazioni, solo per citarne alcuni tra i più noti). Ma questa volta il lavoro di ricerca si esternò non solo come espressione lirico-amorosa ed estetica del mondo rurale, ma anche e soprattutto come documentazione e ricostruzione storico-sociale alternativa a quella ufficiale. Questo grande impegno di indagine sul campo ottenne l'importante risultato di diffondere e fare conoscere ad un vasto pubblico il prezioso patrimonio di tradizioni popolari fino ad allora pressoché sconosciuto o considerato, riduttivamente, solo come una espressione folkloristica.

In Toscana la musica popolare non possiede la ricchezza ritmica delle pizziche e delle tammurriate del sud Italia, e neppure la polifonia tipica dei canti colti, ma è invece caratterizzata da melodie di origine rinascimentale o, addirittura, carnascialesca.

La forma poetica più conosciuta, che sopravvive ancora oggi in molte zone della Maremma e del senese, è quella dell'ottava rima. [4] L'improvvisazione in ottave (strofe composte da otto endecasillabi rimati con lo schema ABABABCC) è una tradizione culturale che risale addirittura al Trecento e si ritrova nei poemi del Boccaccio, del Poliziano e dell'Ariosto. Tale formula ha raggiunto i suoi livelli più alti nelle interpretazioni di tanti "poeti" estemporanei, nei racconti da cantastorie (come, ad esempio, la tragica storia di Pia de' Tolomei) o nelle sfide canore, cosiddette "disturne", nelle piazze, nelle fiere o nelle grandi cucine dei contadini durante le quali i poeti popolari si sfidavano nei "canti a contrasto" sui più svariati temi (contadino e cittadino, ammogliato e scapolo, padrone e contadino). Anche Roberto Benigni utilizza spesso questa forma di improvvisazione nelle sue performances. Ecco un esempio di canto ad ottava rima:

*Nei contorni di Peccioli e Casciana
là presso le collin di Pontedera
un contadino della Garfagnana
va a chiedere i' poder che i' posto c'era.*

*Va da i' padrone ben tutto s'appiana
torna di Marzo la famiglia intera
i' benestar co' i' contadin s'accorda
i' padron gobbo e la padrona sorda. [5]*

Oggi assistiamo ad un importante ritorno di interesse verso la musica popolare; studiosi, ricercatori ed esecutori, soprattutto del sud, prendono spunti dal canto popolare per sviluppare nuove sonorità attraverso rivisitazioni di carattere etnico, mediterraneo o, addirittura, blues.

In effetti, riproporre oggi gli antichi canti popolari in maniera nostalgica per “il bel tempo che fu” rischia di diventare una operazione archeologica fine a se stessa perché quelle tradizioni erano riconducibili, in Italia, ad una società prevalentemente agricola cancellata negli anni Sessanta dall'industrializzazione e dalla conseguente emigrazione di massa dalle campagne alle fabbriche di città. L'importante è essere sempre coscienti di questi “arrangiamenti” e non spacciare come musica tradizionale certe reinterpretazioni.

È oggi praticamente impossibile ricreare realisticamente le atmosfere e lo spirito della “veglia” in Toscana quando «sul focolare, vicino al ciocco acceso, pisolava il nonno, (...) le donne a rammendare e far la calza (...) e si cantavano storie le più attuali del mondo: quelle dell'amore tradito o dell'amore espiato, dell'abbandono e del delitto, della paura e del tradimento» [6], oppure riproporre il ricordo personalissimo di mia madre che cantava *Clurinda* accompagnata dal lento sgocciolio dell'acqua durante le lunghe rigovernature dei “ciottoli”, o ancora far rivivere la festa gioiosa dei ragazzi che, nell'ultimo giorno di carnevale, giravano per i campi con le fiaccole per “far lume al grano”. Partendo da questo evidente presupposto abbiamo riportato fedelmente alcune registrazioni degli interpreti originali per comprendere meglio la realtà di ieri e la rivisitazione della stessa giunta ai nostri giorni attraverso la bella voce di Stefania e gli originali arrangiamenti.

Ascoltando questi brani, scelti per ricordare i momenti più significativi della vita (feste stagionali, amore, ninne nanna e giochi infantili, lavoro, guerra, religiosità), non dobbiamo farci prendere dalla nostalgia per “il bel tempo che fu”, perché quelli erano tempi drammaticamente duri, dolenti accompagnatori di grandi miserie e sofferenze. Ma una nostalgia intensa per quegli anni dobbiamo pur viverla: quella per i sentimenti ed i valori autentici che riempivano i cuori della gente di campagna e di città e che oggi, purtroppo, sono sempre più rari e lontani.

Buon ascolto!

Alberto Paoletti

Note

[1] Evaldo Cacelli, *Toscana contadina*, p.19, Lucio Pugliese Editore, Firenze 1990.

[2] Giuseppe Tigri, *Canti popolari toscani*, Ed. Barbera, Bianchi e Comp., Firenze 1856.

[3] Informatore Antonio Giusti, Legoli-Peccoli (PI).

[4] È stata costituita, nel 2006, da Davide Riondino, l'“Accademia dell'ottava” per promuovere l'arte dell'improvvisazione poetica in Toscana.

[5] Informatore Erino Baragatti, Legoli-Peccoli (PI).

[6] Evaldo Cacelli, *Toscana contadina*, p. 24, Lucio Pugliese Editore, Firenze 1990.

